



## “La questione del lavoro negli Emirati Arabi Uniti: *expat*, cittadinanza e sfruttamento”

### Introduzione

L'economia degli Emirati Arabi Uniti ha beneficiato negli ultimi decenni di una straordinaria crescita che ha portato questo piccolo stato del Golfo a divenire, in breve tempo, un'importante potenza economica mondiale.

Le ragioni di questa crescita sono molteplici e strettamente collegate tra di loro:

- 1) un efficace modello di **rentierismo** capace di superare i classici problemi della dipendenza da petrolio e gas naturale, ma anche di mantenere i vantaggi derivanti dal possesso di cospicue risorse naturali (*patronage* e clientelismo);
- 2) il traino del cosiddetto “Modello Dubai”, abile a sganciarsi dalla sopracitata dipendenza e a costruire un'economia complessa ed efficiente;
- 3) il processo di integrazione regionale del Gulf Cooperation Council, organizzazione internazionale di livello regionale nata nel 1981 che negli anni ha contribuito alla creazione del cosiddetto *Khaleeji Capital*, una nuova classe capitalistica “del Golfo” in grado di favorire la crescita economica e di non soccombere di fronte alla crisi del 2008.

Il minimo comune denominatore di questi tre elementi è la possibilità di avere a che fare con un mercato del lavoro che avvantaggia enormemente le élites e gli imprenditori a spese dei lavoratori (principalmente operai), con questi ultimi che di fatto non godono di alcuna tutela e sono totalmente in balia delle leggi della domanda e dell'offerta.

Vista la grande attrattività dell'economia emiratina, che necessita di grandi quantità di lavoro manuale per lo sviluppo dei mega-progetti, milioni di persone si muovono ogni anno, in particolare dal subcontinente indiano (India, Bangladesh, Pakistan), per cercare lavoro negli Emirati. Sono i cosiddetti **expat**: sottopagati, sfruttati, senza alcun diritto di cittadinanza, possono essere mandati indietro dai datori di lavoro in qualsiasi momento a partire dalla cessazione del rapporto di lavoro. Per dare un'idea dei numeri, da soli costituiscono **l'88% della popolazione** degli Emirati Arabi Uniti. Una questione, quella degli *expat* che necessita di soluzione rapida e adeguata.

## Breve *excursus* storico

### *Nascita dello Stato e rentierismo*

Gli Emirati Arabi Uniti esistono nella loro forma attuale dal 1971, anno dell'indipendenza dalla Gran Bretagna. L'idea di riunire in un'unica federazione tutti i *Trucial States* ("Stati della Tregua") affacciati al Golfo Persico non era nuova e fu portata concretamente avanti dall'emiro di Abu Dhabi, Zayed bin Sultan **al-Nahyan**. Il progetto originario, che prevedeva anche la partecipazione di Qatar e Bahrain, naufragò in fretta e, al momento dell'indipendenza, la federazione era formata da sette Emirati. Forte del petrolio scoperto ad Abu Dhabi negli anni '60, il neonato stato intraprese un percorso di rapida crescita economica basata sullo sfruttamento delle risorse naturali.

*" Il contesto internazionale degli anni '70/80, intanto, portava la regione del Golfo Persico sempre più al centro dello scenario globale"*

Già dagli anni '60 l'area aveva rivestito un ruolo di *pivot* nei flussi di merci (*commodities*), prodotti e risorse. A partire dal decennio seguente, e in maniera ancor più imponente in seguito all'ondata neoliberista degli anni '80 che attraversò la regione, i processi di internazionalizzazione e finanziarizzazione misero il Golfo anche al centro del circuito finanziario.

Una volta organizzatisi nell'OPEC, i paesi produttori di petrolio furono finalmente in grado di influenzare in modo decisivo il prezzo del petrolio manovrando il lato dell'offerta. Ciò ebbe, come conseguenza, l'afflusso di enormi quantitativi di **petrodollari** nelle casse dei paesi OPEC e, con loro, la possibilità di utilizzarli all'interno di sistemi clientelari e di *patronage*: il denaro che arrivava grazie alla vendita del petrolio a prezzo maggiorato veniva utilizzato all'interno per stipendiare e cooptare le élites del paese, anche attraverso l'assegnazione di una gran varietà di posti nell'amministrazione statale. E tutto ciò tenendo bassissima la tassazione: la quasi totalità della spesa pubblica veniva finanziata dalle rendite petrolifere e non era necessario chiedere soldi ai cittadini.

I cittadini si ritrovavano, così, felicemente cooptati, inseriti in posizioni amministrative importanti, con ottimi stipendi (finanziati dalle rendite) e pochissime tasse da pagare. Non solo: accortisi dell'opportunità, i paesi OPEC si affrettarono a reinvestire queste risorse nel settore bancario e nei titoli di stato statunitensi (e anche europei), divenendo in breve un'importante fonte di sostegno del debito di Washington.

*“ Il sistema sopra descritto è quello che in gergo tecnico viene definito **rentierismo**: un sistema in cui lo Stato trae la maggior parte del proprio sostentamento da una rendita garantita da risorse naturali, e che la redistribuisce al proprio interno tramite un sistema clientelare che assegna favori in base ai rapporti con i vertici statali”*

Ovviamente, un sistema come questo si espone a due tipologie di problemi: tende a sfavorire la diversificazione economica e, se la leadership è poco illuminata, porta a stagnazione e crisi; tende a danneggiare determinati settori della popolazione, nel caso del Golfo in particolare la classe lavorativa. È questo, dunque, il contesto all'interno del quale si collocano le problematiche relative al mercato del lavoro e ai lavoratori negli Emirati Arabi.

### *Il problema della working class*

Due processi paralleli caratterizzarono questa prima fase di sviluppo economico del Golfo: la nascita di una classe capitalistica fortemente integrata nelle strutture statali e la nascita di una **working class fortemente discriminata**, che porta sulle proprie spalle i pesi delle crisi e non beneficia dei vantaggi del clientelismo.

In particolare il secondo aspetto è quello più interessante. Si preferì sfruttare il lavoro immigrato, sottopagato e senza tutele, anziché promuovere lo sviluppo di una *working class* locale. Anche per via degli interessi stranieri, particolarmente timorosi degli effetti che una classe lavorativa autonoma del Golfo avrebbero potuto avere nel contesto mondiale. Gli Emirati Arabi, in particolare, approfittarono dei flussi migratori provenienti da India, Pakistan e Bangladesh, che con gli ex-Trucial States condividevano un comune passato sotto l'Impero Britannico, per costruire una *working class* debole ma efficiente, che non condizionasse le dinamiche del mercato e non accedesse ai privilegi derivanti dal rentierismo. I lavoratori autoctoni, invece, ottennero delle promozioni ed entrarono a far parte della burocrazia amministrativa, con tutti i vantaggi derivanti dal clientelismo.

Un ottimo esempio, di cui le élites emiratine seppero fare tesoro, fu quello dell'Arabia Saudita: l'idea originaria di costruire una classe lavoratrice quasi interamente autoctona portò, negli anni 60, ad una serie di scioperi e alla nazionalizzazione dell'Aramco (la compagnia nazionale saudita di idrocarburi). A quel punto, le élites decisero per un cambio radicale di strategia: promozioni diffuse e integrazione burocratica della *working class* "problematica" e acquisizione della nuova *working class* da fuori, senza diritti di cittadinanza.

*"Gli Emirati Arabi, in particolare, approfittarono dei flussi migratori provenienti da India, Pakistan e Bangladesh per costruire una working class debole ma efficiente, che non condizionasse le dinamiche del mercato e non accedesse ai privilegi derivanti dal rentierismo"*

### *L'integrazione regionale e le traiettorie più recenti*

Gli ultimi decenni hanno visto un'accelerazione del **processo di integrazione** regionale nel Golfo per mezzo del **Gulf Cooperation Council**, nato nel 1981. Nei primi anni 2000, periodo in cui la regione si stava confermando sempre di più come *pivot* economico globale, una collaborazione più approfondita sembrava la strada più giusta da percorrere. Sebbene non tutti gli obiettivi posti nel 2001 siano stati effettivamente implementati (in particolare la moneta unica, sogno di inizio millennio mai davvero realizzatosi), sono stati fatti importanti passi in avanti in vari ambiti: unione doganale, mercato comune, libera circolazione di merci e di uomini, elemento, quest'ultimo, che ha facilitato anche la circolazione dei lavoratori.

Anche in questo caso, la traiettoria seguita è stata duplice. Da un lato, l'integrazione ha rappresentato la tappa finale nella costituzione del cosiddetto *Khaleeji Capital* (Hanieh 2011), cioè di quella classe capitalistica del Golfo Persico fondata sull'asse strategico Arabia Saudita-Emirati Arabi Uniti molto efficiente, economicamente attiva, strutturata in grandi conglomerati con strette relazioni con il potere costituito e che valica i singoli confini tra le nazioni del GCC. Dall'altro lato, a pagare le spese del processo di integrazione è stata ancora una volta la classe dei "non-cittadini", cioè degli stranieri espatriati.

Nel 2008, la grande crisi economica mondiale ebbe degli effetti importanti anche sugli Emirati Arabi e sui paesi del GCC in generale. In particolare l'Emirato di Dubai, che già da tempo aveva costruito un'economia slegata dalle risorse petrolifere e basata invece su grandi progetti, immobiliare e commercio internazionale, subì le conseguenze più gravi. Le manovre correttive dei paesi GCC furono immediate e tutto sommato efficaci nel tamponare i danni di medio

e lungo periodo della crisi: assistenza garantita al sistema bancario, supporto statale ai progetti e alle infrastrutture, centralizzazione del sistema finanziario. Di fatto, tutti interventi orientati alla tutela dell'élite già economicamente forte (il già citato *Khaleeji Capital*).

Tra il 2008 e il 2010, in seguito all'arresto subito dai megaprogetti, flussi impressionanti di rimpatri diminuirono la popolazione di Dubai del 20%. Milioni di *expat* persero il lavoro e il tasso di suicidi raggiunse livelli mai toccati prima. Ancora una volta, i costi della crisi venivano scaricati sui lavoratori immigrati.

### ***Il progetto di integrazione economica del Golfo***

Nel 2001, a vent'anni dalla sua nascita, il Consiglio Supremo del Gulf Cooperation Council approvò un piano decennale per il rafforzamento dell'integrazione economica regionale, strutturato in obiettivi e ambiti di interesse. Il piano prevedeva alcune date chiave per il raggiungimento degli obiettivi prefissati:

- unione doganale entro il 2003
- mercato unico entro il 2007
- moneta unica entro il 2010.

I primi due obiettivi furono effettivamente raggiunti, ma già a partire dal 2006 l'Oman annunciò di non essere in grado di soddisfare i requisiti minimi per entrare nella moneta unica (il cui nome sarebbe dovuto essere *Khaleeji*) entro il 2010. Le sei economie del Golfo completarono nella prima parte del decennio l'ancoraggio al dollaro ma non si giunse mai davvero alla moneta comune. Nel 2009, in seguito all'annuncio che la sede della Banca Centrale sarebbe stata stabilita a Riyadh, capitale dell'Arabia Saudita, e non ad Abu Dhabi, anche gli Emirati Arabi abbandonarono il progetto monetario: un chiaro esempio dell'esistenza di tensioni latenti tra i pur molto integrati paesi del Golfo.

## **Il problema *expat* oggi e le attuali sfide economiche**

### *La situazione attuale*

Ad oggi, i lavoratori immigrati rappresentano il 90% della forza lavoro complessiva degli Emirati Arabi Uniti. Provengono quasi interamente dal subcontinente indiano, ma non è sempre stato così: in un primo momento la forza lavoro dall'estero proveniva per oltre il 50% da altri paesi arabi.

Dagli anni '90 lo stato emiratino (come anche gli altri stati del Golfo) ha adottato politiche per disincentivare questa tendenza, che si collegava pericolosamente alla diffusa radicalizzazione delle fasce di popolazione "povere e arabe" del post-1979, anno cruciale per la Rivoluzione in Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Fin da allora indiani, pakistani e bengalesi formano il nocciolo duro dell'immigrazione verso il Golfo, enormi flussi di persone in cerca di lavoro e opportunità nei ricchi ed efficienti Emirati. Tuttavia, come abbiamo già visto, questo "Emirates Dream" è destinato fin dal principio al fallimento.

I lavoratori immigrati sono sottoposti a uno speciale sistema di lavoro tramite sponsor, detto *kafala*, che li espone gravemente a dinamiche di sfruttamento e abuso sul posto di lavoro. La *kafala* è necessaria per poter entrare nel paese con lo status di lavoratore e, una volta ammesso, il neo-impiegato si trova ad essere fortemente dipendente dallo sponsor a cui è legato (il *kafeel*), avendogli delegato una serie di prerogative legali. Senza il consenso del *kafeel*, ci sono restrizioni sulle possibilità di cambiare impiego, di dimettersi e addirittura di lasciare il paese.

Non essendo cittadini, inoltre, non godono di tutta una serie di privilegi e sussidi fondamentali per una buona qualità della vita che invece sono garantiti a tutti i membri della popolazione:

- sanità e istruzione gratuite
- sussidi e "premi" per matrimoni e figli
- sconti importanti sull'acquisto di terre
- sistema del *free housing*
- possibilità di subaffittare le abitazioni garantite tramite *free housing*.

*"La legge emiratina non prevede, né ha mai previsto, l'esistenza di un salario minimo, a danno ulteriore della working class spesso e volentieri costretta ad accettare qualunque tipo di contratto che le garantisca la stretta sopravvivenza, per non vanificare le spese del lungo viaggio compiuto per arrivare negli Emirati"*

Infine, i visti che consentono lo stazionamento nel paese sono rigidamente vincolati alla presenza di un contratto di lavoro. Una volta terminato il contratto il lavoratore può essere espulso e rimandato nel proprio paese di provenienza senza bisogno di altra giustificazione.

Questo continuo ricambio della classe lavoratrice ha anche un effetto nascosto, ma importante: impedisce la formazione di una "coscienza di classe" (Hanieh 2011). I singoli lavoratori non sono portati ad associarsi tra di loro e a richiedere un trattamento più umano a causa dell'instabilità e precarietà della loro posizione.

### *La strada verso la diversificazione*

Il modello economico adottato dai paesi del Golfo è cambiato molto negli ultimi anni. Ad indicare la strada è ormai da anni **Dubai** (Hvidt 2011), esempio virtuoso di gestione economica slegata dal petrolio ma non per questo meno efficiente. È semmai possibile affermare il contrario: l'allontanamento dal modello classico di *rentierismo* ha consentito a Dubai di migliorare le proprie infrastrutture politiche ed economiche.

Sebbene le risorse petrolifere di Abu Dhabi siano decisamente maggiori e si stima possano durare ancora svariati decenni (a differenza di quelle di Dubai, praticamente esaurite), la Federazione nel suo complesso e l'Emirato nello specifico hanno deciso ormai da qualche anno di adottare dei piani di diversificazione economica per diminuire la dipendenza dal petrolio. Un ottimo esempio di *strategic vision* è "The Abu Dhabi Economic Vision 2030", ampio documento frutto della collaborazione tra pubblico e privato.

### ***The Abu Dhabi Economic Vision 2030***

Il documento individua una serie di aree di intervento per favorire la diversificazione economica, diminuire la dipendenza dal petrolio e sviluppare un ambiente economico più moderno e funzionante. Si basa dichiaratamente su tre modelli: Norvegia, Irlanda e Nuova Zelanda. Individua i seguenti pilastri su cui strutturare l'azione:

- settore privato ampio e responsabilizzato
- economia sostenibile
- ottimizzazione delle risorse
- investimenti in educazione, salute e infrastrutture
- sicurezza domestica ed internazionale
- salvaguardia del lavoro.

E si organizza attorno a sei **imperativi economici**:

- diminuire la dipendenza dal petrolio
- aumentare il benessere di "cittadini e residenti"
- rispondere multilateralmente alle sfide della globalizzazione e al cambiamento tecnologico
- crescere nelle classifiche di Global Competitiveness Index e Doing Business
- aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo.

Nel documento si parla espressamente di "**aumentare il benessere di cittadini e residenti**". Vista la situazione dei lavoratori immigrati sopra ampiamente discussa, tuttavia, è lecito avere qualche riserva. Un segnale positivo degli ultimi anni è stata l'approvazione di una facilitazione legislativa che permette ai lavoratori di far arrivare più facilmente le proprie famiglie negli Emirati. Certamente un primo passo nella giusta direzione, ma, purtroppo, lo sfruttamento prosegue parallelamente su altri piani.

Un'ultima riflessione è dedicata agli sviluppi più recenti legati all'evoluzione della pandemia da Covid-19. La crisi scatenata dalla pandemia potrebbe causare nuove difficoltà per la *working class* emiratina, sulla scia di quanto successo con il deflagrare della crisi del 2008. In quegli anni, come abbiamo visto, l'élite capitalista è stata abile a scaricare il peso della recessione sul mondo del lavoro, salvaguardando al contempo i propri interessi personali e di classe.

Il timore è che una crisi come quella attuale possa avere un effetto simile: e cioè che alla crisi dei mega-progetti segua una nuova serie di espulsioni e ristrutturazione demografica degli Emirati. Sarebbe un passo indietro rispetto ai propositi espressi durante l'ultimo decennio, e le organizzazioni internazionali per i diritti umani dovranno prestare particolare attenzione a questo pericolo.

## Conclusioni

In questo approfondimento sono stati delineati i mutamenti storici dei rapporti tra classi negli Emirati Arabi Uniti e, più in generale, nell'ampia cornice dei paesi del Golfo. Il problema della *working class* immigrata e del suo sfruttamento per mano dell'élite capitalistica è stato una costante nell'intera storia della nazione. Su di essa sono stati scaricati per decenni i pesi delle varie crisi economiche ed è stata, suo malgrado, uno dei perni che ha sostenuto il sistema rentieristico emiratino. Oggi, il sistema economico emiratino sta cambiando lungo due direttrici: la sempre crescente integrazione regionale nel contesto del Gulf Cooperation Council e la spinta verso la diversificazione.

Ci si domanda se, di fronte a queste novità, sia ipotizzabile una ridefinizione e un riequilibrio dei rapporti a livello locale e regionale. Nonostante la strada intrapresa, almeno formalmente, la recente crisi indotta dalla pandemia da Covid-19 potrebbe rappresentare un ostacolo imprevisto sulla strada del rinnovamento.

## Bibliografia e sitografia

- Altunisik B. (2014), *Rentier State Theory and the Arab Uprisings: an Appraisal* in "International Relations", Vol.11, n.42.
- Dobransky S. (2011), *The United Arab Emirates and the Black Pearl Model of Economic Development* in "International Journal on World Peace", Vol.28, n.2.
- Hanieh A. (2011), *Capitalism and Class in the Gulf Arab States*, New York, Palgrave MacMillan.
- Herb M. (2009), *A Nation of Bureaucrats: Political Participation and Economic Diversification in Kuwait and the United Arab Emirates* in "International Journal of Middle East Studies", Vol.41, n.3.
- Hertog S. (2010), *Defying the resource Curse: Explaining Successful State-Owned Enterprises in Rentier States* in "World Politics", Vol.62, n.2.
- Hertog S. (2010), *The Sociology of the Gulf Rentier Systems: Societies of Intermediaries* in "Comparative Studies in Society and History", Vol.52, n.2.
- Hvidt M. (2011), *Economic and Institutional Reforms in the Arab Gulf Countries* in "Middle East Journal", Vol.65, n.1.
- Hvidt M. (2007), *Public-Private Ties and Their Contribution to Development: The Case of Dubai* in "Middle Eastern Studies", Vol.43, n.4.
- Hvidt M. (2015), *Transformation of the Arab Gulf Economies into Knowledge Economies: Motivational Issues Related to the Tertiary Educational Sector*, Arab Center for Research and Policy Studies.

Ardemagni E. (2020), *Post-covid e petrolio: come cambiano le monarchie del Golfo?*, 18 maggio, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/post-covid-e-petrolio-come-cambiano-le-monarchie-del-golfo-26180> (accesso effettuato il 18 marzo 2021).

Castelier S. (2021), *Golfo. L'impossibile riforma dei diritti dei lavoratori stranieri*, 22 gennaio, <https://orientxxi.info/magazine/golfo-l-impossibile-riforma-dei-diritti-dei-lavoratori-stranieri,4459> (accesso effettuato il 18 marzo 2021).

**Matteo Suardi**

*per Camera di commercio di Torino e Università di Torino,*

[matteo.suardi@edu.unito.it](mailto:matteo.suardi@edu.unito.it)

[www.to.camcom.it/exportlibrary](http://www.to.camcom.it/exportlibrary)